OPERE LIRICHE

DI

GIULIO GENOINO.

VOL. I.

XIV. DELLA COLLEZIONE.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FIL[illegible]TICA.

1825.

AI PREGIATISSIMI

SIGNORI ASSOCIATI.

SIGNORI.

Finalmente ci siamo. Le opere drammatiche promesse, e non promesse nel mio manifesto di associazione sono già terminate. Allegramente: poco altro vi rimane a soffrire per avere il merito della perseveranza finale. Altri quattro volumetti di coserelle poetiche, e l'affare è bello e spedito.

Io mi faccio una gloria di dedicarne a Voi medesimi la collezione; e di pregarvi ed accettarne cortesemente l'offerta. Se non è degna de' vostri riguardi pel suo intrinseco valore, spero che la vogliate almeno gradire come espressione sincera di un cuore a voi devoto, e riconoscente. Io vi debbo questa pubblica dimostrazione di stima, e di rispetto, perchè si conosca dagli Esteri, e da chi ne ha voglia, come i benemeriti Napoletani sanno incoraggiare le buone intenzioni almeno, e le fatiche letterarie de' loro concittadini, qualunque esse sieno. Il Cielo ve ne renda merito.

Permettetemi ora che vi faccia quattro chiacchiere intorno a questa collezione. Niente conviene che io vi nasconda. Sentite la prima. Persuaso che una troppo ricercata disposizione delle materie produca quella fa-

stidiosa *monotonia* che stanca sempre il piacere della lettura, ho creduto utile divisamento di non assegnare alcun ordine alle mie poesie, e di farle stampare nel modo stesso ch' erano schiccherate nel mio scartafaccio. Così, senza fede di nascita, si può da chiunque rilevare la progressiva età di ciascuna; fissandosi l' epoca della loro genesi dall' anno 1817; tempo in cui furon date alla luce le altre loro più antiche sorelle. La cronologia può sempre essere utile a qualche cosa. Sentite la altra.

Poichè mi venne la smania di diventare Autore drammatico, mi cadde dall' animo ogni amore per le cose liriche; talchè delle composizioni che vi presento, moltissime sono state da me scritte, per condiscendere alle vive premure di persone cui non ho saputo resistere; molte per conve-

nienza , e riguardo di circostanze ; e poche di mia spontanea volontà , che il Cielo me lo perdoni ! Quindi voi ne troverete di ogni genere; amene , serie , gravi , fàcete , bernesche , erotiche , lugubri , devote , estemporanee... Anche estemporanee? Mi spiego.

Per questo vocabolo io non intendo di significare il prezioso dono che hanno taluni privilegiati dalla natura , dotati di rapido ingegno , e di polmoni capaci di cantare per tre , o quattr' ore , o meravigliosamente , o come Dio vuole , sopra tanti diversi commessi argomenti. Mi protesto pubblicamente di non aver mai avuto questo talento , nè aspirato a tanta gloria. Io non saprei fare un sol verso all' improvviso quando anche mi dovesse fruttare una Baronia , e l' onore di essere un Autor titolato. Chiamo dunque abusivamente estem-

poranei que' versi che ho scarabocchiati senza meditazione, e come mi sono caduti sotto la penna... E avete fatto stampare anche questi? Sì Signori. Io non ho voluto defraudarvi di nulla. E poi, ricordatevi; che cosa vi ho promesso? Due volumi di poesie inedite, e per mantenervi la mia parola basta che sieno inedite; mi pare. Senza di che come avrei fatto per empire due volumi? Un cuoco che si trova nell'impegno di fare un grosso pasticcio non è così delicato da cacciarvi dentro tutta roba scelta. E perchè non deve perdonarsi a un povero autore se ricorre allo stesso artificio? Finalmente si serve di cose proprie, e può farlo in buona coscienza, senza bilanciare la fatica che gli hanno costate. Più: senza le ombre non risaltano i colori, e nel contrasto è riposto il secreto del bello.

Ecco perchè mi son fatto lecito di am-

mettere all' onore della collezione quanto mi è caduto fra le mani. Odi, capitoli, ottave, epigrammi, scherzi, brindisi, indovinelli, e poco è mancato che non vi avessi ficcato dentro anche le sciarade.. Non vi disturbate vi prego. Chi sa! potrebbe darsi che non sia tanto brutto il diavolo quanto si dipinge. Leggete, e giudicate. La mia speranza è nella vostra sperimentata bontà. Siete stati sempre giudici così cortesi, ed indulgenti! che diamine! ho da temere che si abbia a cambiare il vostro cuore? Io mi sforzerò di non darvene occasione. Pure se mai dovessi aver la sventura di dispiacervi, punitemi ma con un poco di dilazione. Pazientate altri soli quattro mesi, e poi assegnatemi il castigo che merito.

In segno di rispetto, e di gratitudine.

Giulio Genoino.

OPERE LIRICHE.

AI CHIARISSIMI ACCADEMICI

DE LA SOCIETA' PONTANIANA.

Il rendimento de' conti per l' esercizio del 1818.

TERZINE.

Non so chi vi cacciasse nel pensiere
  Di affidarmi , ornatissimi Colleghi ,
  L' incarico di vostro tesoriere.
Dio ve 'l perdoni ! cosiffatti impieghi
  Non mai vanno commessi ad un poeta ,
  Nè bisogna che prova io ve ne alleghi.
Fortuna , che persona io son discreta ,
  E che posso ora darvi il conto mio
  Da l' una sino all' ultima moneta.

I nostri fondi, finchè piace a Dio,
Son cinquanta ducati mensuali
Che il Re ci dona generoso, e pio.
Tolti ducati dodici, pe' quali
Mi han sì spesso i serventi il capo rotto,
E mi recano spasimi mortali;
Ne rimangono in cassa altri trentotto
Che spendere si denno e dentro, e fuore
Nel modo che si portano qui sotto.
Servono venti per lo stampatore
Il qual sarebbe al certo un ottimo uomo
Per dottrina, per garbo, e per onore;
Se il suo caratter lento avesse domo,
Per cui trattiene a pubblicare gli atti
Che fan dell' accademia il terzo tomo.
So che i lavori suoi son belli, esatti,
Ma il non vederli mai spediti, e pronti
Faria per Bacco! spiritare i gatti.
Passiamo innanzi, e seguitiamo i conti.
Per compra di giornali accreditati,
Commessi per Italia, ed oltremonti,
Sono in serbo altri dodici ducati;
E già da Londra, da Milan, da Francia
Ce ne sono moltissimi arrivati.

Per cui possiamo riempir la pancia
  Di dotte cose, e star con le più colte
  Estere Società ne la bilancia.
Altri ducati sei spendonsi in molte
  Coserelle importanti in ogni mese,
  De la Segreteria per uso tolte.
Bilanciate le rendite, e le spese,
  Sarieno i conti liquidati e chiari
  Senza esservi lo sbaglio di un tornese;
Se certi nuovi impreveduti affari
  Non avessero imposto d'invertire
  Gli articoli superflui in necessari,
Come in appresso vi farò sentire.

PREGHIERA.

Mia Polinnia ah! se concedi
Che io mi tragga con onore
Da l' impegno in cui mi vedi,
Ti avrò sempre in mezzo al core.
Voglio farmi tuo divoto
De' miei dì fino all' occaso,
Ed appenderti per voto
Questi conti nel Parnaso.
Pregherò che Citerea
Faccia te sua fida ancella,
E per toglierti l' idea
Di restar sempre zitella;
Ti regali un pò quel cinto
Di mirabil magistero,
Che per suo favor distinto
Mostrò primo al divo Omero.
Che con lieto, e fausto augurio
Se ti senti il cor ferito,
Ella imponga al Dio Mercurio
Di trovarti un bel marito.
Che costui non si sgomenti
Di sposarti senza dote,
E che in seguito non tenti
Di piantarti mai carote.

Che di maschi ognor ti sia
  Largo il ciel . . . ma dove mai
  Colla stramba fantasia
  Musa mia balzar mi fai?
Il pienser del matrimonio
  Che! ti avesse mai cacciato
  Qualche perfido demonio,
  Entro l'animo illibato?
Deh! se male a te far deggio,
  Resta vergine qual sei,
  Ed assistimi a la peggio
  Per seguire i conti miei.

Sia che ne' due primieri
Mesi de l' anno per metà si viva,
E che nulla, o pochissimo si scriva;
Sia che per altrui cura
Si fosse provveduto largamente
A tutto l' occorrente-a la scrittura,
Egli è certo che i dodici ducati
A tal uso assegnati - in detti mesi
Non furono già spesi;
E i Soci che compongono il consiglio
Di amministrazione, in man de'quali
Le finanze son fuori di pericolo,
Deliberaro d' invertir l' articolo.
E siccome l' ingresso del locale
Lor parve stretto, e tale
Da non potervi senza pena entrare,
Così provvidamente
Tosto nella tornata susseguente,
Proposero di farvelo allargare.
Come il progetto vi si fece noto
Con unanime voto
Voi l' approvaste, e a un tratto
Venne il lavoro comandato, e fatto.

Allora al falegname in puro argento
Ho dato (a compimento
Di maggior somma, come voi sapete)
Le invertite superstiti monete.
E nel farmi ei la dovuta
Opportuna ricevuta,
D'ogn' idea la penna astemia
Tai spropositi vi ha fatti
Madornali, e dilettevoli,
Che sarieno meritevoli
Di stamparsi in mezzo agli atti
Di una comica Accademia.

OTTAVE.

La metà di quaresima compita
Non era, e si presenta a me Pascale (1)
Che tre quarti ha perduto de la vita,
E perde il resto a struggermi le scale.
Ei vuol che io sborsi a lui la stabilita
Mercè, solita darsi al dì Pasquale
Per la memoria di Gesù risorto,
Un mese innanzi che si piange morto.

Io di sgridarlo avuto avrei ragione,
Ma subito venendomi in pensiere
Che si rispetta il cane pe 'l padrone
Ch'egli era in somma un letterario usciere,
Ebbi prudenza, il presi con le buone,
E fin lo feci in galleria sedere;
Dove gli posi in mano i sei ducati
Da le spese di stampe risecati.

Da l'articolo stesso ho dato pure
Altri ducati quattro a l'incisore
Di certe matematiche figure
Di cui l'egregio Tucci è degno autore.
Per alcune ipotetiche vetture
Sessantacinque soldi ho messo fuore;
E tanti, se non falla il senso infermo,
Ne ho spesi ancora a scope di Palermo.

(1) Usciere della società sordo, vecchio, e quasicieco.

Siccome ogni collega onor si fa
Di regalare i libri che stampò
A questa veneranda società,
Così nuove scansie far bisognò;
E questo arnese come ben si sa,
Cinquantaquattro scudi ci costò;
Ma il fabbro, per un tratto di virtù,
Mi giura ancor che ne vorria dippiù.

Del buon Gagliardi ho pur saldato i conti,
E trentasette e rotti scudi ho spesi
Per l'opre del chiarissimo Visconti,
Pe' Fasti Consolari del Borghesi,
Per li giornali celebrati e conti
Da Brugnatelli, e da Omodei distesi,
E per diversi numeri arretrati
Di croniche, cui siamo associati.

Questi libri con ordine disposti
Per classe ne la vergine scansia
Son de' Soci soltanto al guardo esposti,
E fan l'onore de la libreria.
Ma rimanendo immobili in que' posti
Compensano il disagio de la via;
Che i Soci onesti disturbar non osano
La requie sempiterna in cui riposano.

A proposito: come avviene spesso
Che un libro nuovo acquista più valore
Se può mostrar nel frontespizio impresso
Il natural ritratto dell' autore;
Così chi stampa ora diventa ossesso,
E vuole ad ogni costo un tanto onore,
Quand'anche avesse in fronte quell'impiccio
Per cui si è reso celebre Don Ciccio (1).

Ma fia meglio ritrarre il mortal velo
Di Lui che il varco a verità disserra:
Che lo scettro di Urania ebbe nel Cielo,
E gli sdegni de' Re compose in terra;
E che in compenso de l' acceso zelo
Siede fra lor che il terzo cerchio serra;
E veglia a prò di chi l' imita, e al come
Renderlo sempre degno del suo nome.

Ond' è, che scelta per industre cura
Di un operoso nostro Socio e degno,
Di Pontano l'autentica figura
Meglio corrispondente a quel disegno
Che di sè stesso fè ne la più pura
Lingua del Lazio quel divino ingegno,
Si è consegnata a dotto artista, e pronto
Gli ha dato il tesorier sei scudi a conto.

---

(1) Vedi la Cicceide.

Che fra il divoto stuol gente più pia
Non sia de' nostri uscieri, io giurerei.
Essi attendon l'arrivo del Messia
Più che non l'aspettavano gli Ebrei.
Per cui son già venuti in casa mia
A rammentarmi quattro volte, e sei
Con faccia vincitrice di vergogna
Ch' era giunta fra noi qualche sampogna.

E che siccome de l'april vicino
È la rondine reduce argomento,
Così pur nunzio del natal divino
È del zampognatore lo strumento.
Sicchè per grazia di Gesù bambino
Convenne loro anticipar l'argento
Che suol donarsi in tale occasione
A titol di gratificazione.

Questa parola è lunga assai, lo vedo,
E sembra giusto un broccolo spigato,
Nè di Orlando il Cantor, nè di Goffredo
Di ficcarla nel verso han mai pensato.
Fa strazio de l'orecchio, e lo concedo,
Ma è bella molto pel significato.
Poi di conti parlando si sa bene
Che sol tecniche voci usar conviene.

Quando sua Maestà nostro Signore
  Con l' aiuto de' Santi benedetti
  Si riebbe dal suo crudel malore,
  Furon tutti a la gioia angusti i petti.
  I Vati accesi di Febeo furore
  Scaricarono un nembo di Sonetti;
  E a Dio che intese i loro voti, *et meum*
  Si cantarono mille e più *Te Deum.*

Ognuno allegramente a Dio si prostra,
  E il ringrazia del suo favor sovrano;
  Ogni Accademia di saper fa mostra
  In prosa, in rime, in alto stile, e piano.
  E, non faccio per dirlo, anche la nostra
  Fè veder ch' era degna di Pontano,
  E che, in barba de' critici maligni,
  Vivono sempre del Sebeto i cigni.

Or per sì fausta occasione e bella
  Che celebrò la nostra alta fortuna,
  Occorse pure qualche spesarella
  Per guarnire la Sala, e la Tribuna.
  Per esempio: affittaronsi a *Forcella* (1)
  A la ragione di sei grani l' una
  Sessanta sedie; e per maggiore sfoggio
  Ve ne furo anche tredici di appoggio.

---

(1) Strada nota.

Per un tappeto che copria la banca
Vermiglio sì che abbacinava gli occhi;
Per una tal cortina assai più bianca
Di neve che tranquilla in monte fiocchi;
Per imbiancar le scale, a destra, e manca
Quindici scudi e ventitrè baiocchi
Ho consegnato al nostro Don Mariano,
E n' ho legale documento in mano.

ODE.

Si cambi metro, e sappiasi
Che al Segretario nostro
Dato ho carlini quindici
Per carta, penne, e inchiostro.
Che il Cavaliere Angelio
Mio precessor mi diè
Altri ducati tredici,
E grana ventitrè.
Ne tengo in mio deposito
Di credito la fede;
Voi ne farete l'esito
Quando il bisogno il chiede.
Di rammentarvi in seguito
Anche ad onor mi reco,
Che i destinati in premio
Cinquanta scudi ho meco.

Io col pensier fatidico
Già veggo la persona,
Che per ingegno e scienzia
Meriterà corona.
Ei del governo agrario
Sa tutti i mezzi arcani . . .
Volete il nome apprenderne ? . .
Ve lo dirò domani.

ODE SAFFICA.

Poichè la Musa che spedita e lesta
Ama far le sue cose , non consente
Che io mi diverta a rompervi la testa
Più lungamente.
Ond' io, che al suo voler mai non contrasto,
Dirò , stringendo tutto il conto in massa,
Quello che spesi, e quel che mi è rimasto
Dentro la cassa.
Delle rendite già siete informati;
E con l' avanzo che ridir non cale,
A seicento sessanta e tre ducati
Giunge il totale.

Di questi ai nostri uscieri per un anno
Ho dato scudi cento, e cinquantotto (1)
Altri cinquanta al Falegname (2) e fanno
Dugento ed otto.

Cinquantotto giungete uniti in uno
Pel ramo(3), pe' giornali(4) e per la porta(5)
E ducati dugento e sessantuno
La spesa importa.

Se l' ultima accademia vi si conta (6)
Il ritratto (7) e ogni articolo leggiero (8)
Circa a dugento ottantaquattro ammonta
L' esito intero (9).

E questi da la rendita dedotti
Ne rimangono allor . . . dirlo degg'io?
Trecento oimè! settantanove e rotti
In poter mio (10).

Deh! per pietà, se core avete umano
Fatene tutto un esito in quest' anno;
Io non vorrei con tanta roba in mano
Farvi del danno.

Ladri, donne, sventure, e caducei
Sempre al denaro altrui danno la caccia;
Se me la fanno, ah! dove, amici miei,
Metto la faccia?

So che spesso i Cassieri a Montesanto(11)
Digeriscono quel che han divorato;
Ma quale smacco a tesorier che ha vanto
Di Letterato?

STATO DISCUSSO

Della Società Pontaniana per l' esercizio del 1818.

INTROITO.

Dal Real Tesoro duc. . . .	600	
Per premio non dato . . .	50	
Avanzo di cassa	13	33
Totale delle rendite.	663	33

ESITO

(1)	Agli Uscieri per soldo duc.	144	
	Per gratificazioni ec. . . .	14	
(2)	Al Falegname per le scansie.	50	
(3)	Pel ramo	04	
(4)	Al Sig. Gagliardi pe' giornali.	37	25
(5)	Per la porta	12	40
(6)	Per la solenne adunanza . .	15	23
(7)	A conto del ritratto	6	
(8)	Per vetture, scope ec. . .	1	30
(9)	Totale dell' esito	284	18
(10)	Avanzo di cassa	379	15
	Eguale.	663	33

(11) Luogo di carcere.

IN OCCASIONE

Di prendere l' abito religioso nel venerabile Monistero di S. Chiara.

LA SIGNORA N. N.

ODE.

Quando in Ciel si accende il lampo
Precursor de la procella,
Se in romito aperto campo
Sta l'industre pastorella,
Pria di sciorsi il nembo in onde
Cerca un antro, e si nasconde.

Là salvata dal periglio
Che le sparse al core un gelo,
Sollevando e mani, e ciglio
Rende umil sue grazie al Cielo,
Che un ricovero le appresta
Nel furor de la tempesta.

Tal ne' rischi de la vita,
Cui fa guerra il reo costume,
Chiede l' anima smarrita
Al suo Dio conforto, e lume,
Ed a Lui, fra caste mura,
Vive unita, e sta secura.

Nè le fanno al cor contrasto
I prestigi de la cuna,
Il sorriso avito fasto,
E il favor de la fortuna:
Ma l'affetto del suo Dio
Empie tutto il suo desio....
Tu che vieni in queste soglie
Cui Pietà governa amica,
A vestir devote spoglie
Bella Vergine pudica,
Perchè pieghi, al suon di questi
Fidi accenti, i rai modesti?
Ah! lo so: tu ben ti avvedi
Che io di tua virtù ragiono!
Ma ti calma, e mi concedi
Generosa il tuo perdono;
Il mio cantico sospendo
Se la tua modestia offendo.
Non dirò che del tuo core
Educato hai sì gli affetti,
Che non mai lo vinse amore
Di caduchi, e bassi oggetti;
Non dirò che le catene
Ei sdegnò di fausto Imene.

Di blandir la tua speranza
Mai piacer non ebbe il vanto;
Nè cedea la tua costanza
De la Suora afflitta al pianto,
Che finor ti fu compagna,
E or ti perde, e non si lagna.
Tu al candor degl' innocenti
Temi i lacci insidiosi,
E tra Vergini prudenti
Cerchi i placidi riposi;
Te beata! è solo Iddio
Ch' empie tutto il tuo desio!

PER LA RICUPERATA SALUTE

DI S. R. M.

ODE I.

Quando, o Sire, un mal crudele
I tuoi giorni minacciò,
Ogni suddito fedele
Dolor n' ebbe, e palpitò.
Levò gli occhi al Cielo, e chiese
La salute del suo Re:
La Pietà que' prieghi intese
E ad Igea parlò di te.
Con le pure eburnee dita
L' alma Vergine stemprò
Grato farmaco di vita;
Lo bevesti, e ti salvò . . . .
Ah! se Dio sorride ai voti
Quando parlano dal cor,
E fra vivi accesi moti
Glieli porge il patrio Amor;
Ogni cor riconoscente
Farà voti a Dio, perchè
Dio gli serbi lungamente
La salute del suo Re.

SU LO STESSO ARGOMENTO

ODE. II.

Recitata nella solenne adunanza della Società Pontaniana.

Era il giorno ventinove
Di Novembre su l' occaso,
Quando Fama in ogni dove
Fece noto infausto caso.
Affannosa tramortita
Disse appena ai cittadini
Che in periglio era la vita
Di chi regge i lor destini:
Che di subito pallore
Ogni volto si coperse,
E profonde in ogni core
Il dolor le vie si aperse.
Così pure in un baleno
Di caligine funesta
Si ricopre il ciel sereno
Al muggir de la tempesta.

La festevole Talia
  Chiuse i labbri, e si nascose;
  E silenzio a l' armonia
  De le scene Euterpe impose.
Atteggiato allor di duolo
  Scolorito le sembianze,
  Non andò l' amico stuolo
  Di Tersicore à le danze.
E poichè nè rei momenti
  Chiedon tutti al Ciel soccorso;
  Le Sebezie afflitte genti
  Fero anch' esse a Dio ricorso.
Chi Sant' Anna, e chi San Vito,
  Chi pregò la Maddalena,
  Chi perdette l' appetito
  E non volle andare a cena:
Chi fra suoi pensier molesti
  Non chiudendo al sonno il ciglio
  Ragionava ai figli mesti
  La gravezza del periglio:
E chi rotta la dimora
  Nel domestico soggiorno,
  Corse prima de l' aurora
  A spiar le voci intorno.

Chi . . . ma in somma a farla corta
Quella notte la Cittade
Sottosopra , e mezza morta
Stiè per tema , e per pietade.
Stà così pur tutta in moto
Quando Iddio sdegnato impone
Al Vesuvio , al Terremoto
Di chiamarla a la ragione.
Morte intanto in quell' intrico
Pria bravò con atro grugno
Il temuto suo nemico
Don Domenico Cotugno : (1)
Poi tentò con reo disegno
D' insidiar le Regie stanze ,
E di sperdere di un Regno
La fortuna , e le speranze.
Ma dai fervidi invocato
Patrii voti a dargli aita
Giù dagli astri allor volato
Era l' Angiol de la vita.
Come vide ch' Ei la sorte
Del buon Re facea sicura ,
Mancò poco che la morte
Non morisse di paura.

---

(1) Si allude ad una grave malattia sopraggiunta nello stesso giorno al Galeno Sebezio.

Non avea più sangue addosso
  Quell' indomita assassina,
  E in fuggire a più non posso
  Cadde, e ruppe l'ampollina.
E la polve, che da giusti
  Moti retta, i bei momenti
  Misurò de' giorni Augusti,
  Fu dispersa allor da' venti.
Al veder Morte in quell' atto
  Corse il Tempo, e rialzolla,
  Prima rise come un matto,
  Poi le diede un' altra ampolla.
E le disse: vecchia stramba
  Tutto è poco al tuo peccato;
  Se rompeviti una gamba
  Te l' avresti meritato.
Fuggi: e in pena, io ti comando,
  Di néquizia così stolta,
  Che la vita di Fernando
  Ricominci un' altra volta.

Alla Egregia Improvvisante Signora
Rosa Taddei.

CAPITOLO

Dal sacro tripode fra note arcane
Al volgo credulo per pio costume
Apria la Pitia le sorti umane.
Quando fatidica spargea di lume
L' avvolto in tenebre destin futuro,
Parea discenderle nel petto un Nume.
Pur lunga gli uomini stagion non furo
Presi dal mistico venale inganno,
E ormai deridono quel culto impuro.
Ma, illustre Giovane, color che stanno
Al suono estatici de' tuoi bei carmi,
Che un Nume ti agiti negar non sanno.
Sia che tu celebri gli amori, o l' armi,
Sia che de' miseri le ree vicende,
Sia lor che mertano l' onor de' marmi;
Tanto ne l' animo piacer ne scende,
Rimane attonita così la mente,
Ch'è forza il credere che un Dio ti accende.
Quanto altri medita tu fai repente
Brillar di armoniche cangianti forme
Col rapidissimo tuo genio ardente.

Entro al tuo spirito obblio non dorme ;
Par che Mnemosina ti vegli allato
De' Vati massimi se calchi l' orme.
Or tratti i numeri per cui Torquato
Ancor fa vivere fra noi Goffredo ,
Or quei che piansero di Laura il fato.
Tue belle immagini vestir ti vedo
De' color vividi onde Alighieri
A tanta gloria levato io credo.
Tutto fai pendere da' tuoi voleri ,
Le altrui più stranie commesse rime .
Fai ratto ligie de' tuoi pensieri.
La musa intrepida che tutto esprime ,
E fai discorrere per l' antro inferno ,
E ai regni eterei levar sublime...
La luce a splendere chiamò l' Eterno ,
E sfolgorarono mille astri bei
Tosto al santissimo cenno superno.
E in te , d' Italia onor , Taddei
Parte trasfondersi del Nume parmi ,
Allor che suonano pe' colli Ascrei
I tuoi spontanei sorrisi carmi.

AL SIGNOR GIULIO GENOINO

Marianna Laura Terracina (1).

CANZONE.

Quantunque ardita io bea
Al Conte di Parnaso
Che, dove Febo ha sede,
Col calcio del suo piede
Fè il volator Pegaso;
E di fronda Penea
Io m' inghirlandi, e carmi
Scriva; Signor, pur non poss'io levarmi
U' il tuo valor s' impenna;
Che a basso volo avvezza è la mia penna.

---

(1) Si è creduto conveniente di pubblicar la canzone di questa egregia Giovinetta, per la intelligenza della risposta che siegue.

Te non poss' io laudare,
O temprator divino
D' aurea Tebana cetra,
Che di sue corde l' etra
Di Baia, e di Lucrino,
Ove la casta appare
Lungi da Pan Siringa
Infra poche onde tacita, e solinga,
Oh! mirabil portento!
Fa risuonare de l' alto concento.
Te, che del secol d' oro
Che fè brillar sì Roma,
De l' Afro, e d' Accio i vasti
Sommi spirti emulasti;
Onde su la tua chioma
Talia posò d' alloro
Il proprio serto adorno
Che que'duo magni incoronava un giorno,
E allora il Genio amico
Di Sannazzaro ne sorrise, e Vico.

Se dunque vuoi che ornato
E degno canto io snodi,
Su su a la cetra mia
La vivida armonia
Tramanda, e' dolci modi
Del tuo plettro dorato!
E ben vedrai tu come
Le tue bell'opre in celebrando, e 'l nome,
Da me si chiami vinto
Nel canto allor lo stesso Dio di Cinto.
Canzon, deh! vanne a quei
Che di Fille cantò sì dolcemente;
Ch' emulo è di presente
Del Veneto Menandro, e dì: colei
Che tua virtude onora
Non ha compito il terzo lustro ancora.

In risposta alla medesima.

ODE

Al sorriso de la lode
  Ogni cor si scuote , e gode ;
  Ma la lode che favella
  Per le labbra di una bella
  Più soave , egregia Laura ,
  Scende al core , e lo ristaura.
Il tuo foglio appena ho letto ,
  Che più volte ho benedetto
  Prima il genio tuo sì caro ,
  Indi il Vico , e il Sannazzaro ,
  Che hanno dato occasione
  A la dolce tua canzone.
Tu sdegnando ogni altro affetto
  Cerchi in Pindo il tuo diletto ;
  Febo in sen ti educa il core
  Pria che palpiti di amore ;
  E di Saffo a la memoria
  Par che disputi la gloria.

Spesso il vate accortamente
 Spiega altrui quel che non sente ;
 Ma il piacer che sa destarmi
 L' armonia de' tuoi bei carmi ,
 È il piacer che i labbri lega ,
 Che si sente , e non si spiega.

Per gli anni della Signora N. N.
sotto il nome di Nice.

ODE

Del giorno ai primi albori
 Sacri al natal di Nice
 Schiusero questi fiori
 Presso l' Ermea pendice.
Io da gentil viale
 Ora li ho colti , e in dono
 Mentre che a lei li reco,
 Sembranmi dir : che sono
 Superbi di aver seco
 Comune il dì natale.

Per una fanciullina a suo zio nel giorno di S. Tommaso.

ODE

Caro zio, se in volto io mostro
Oggi tanta ilarità,
È perchè del Nome vostro
Il bel giorno è questo qua.
Io ve l'auguro, e desio
Sempre prospero e seren;
Voi sapete, o caro zio,
Che io vi voglio tanto ben!
Anche voi dite di amarmi,
E io lo credo: ma però
Converrebbe assicurarmi
Se l'amor sia vero, o no.
Qualche don da voi mi aspetto
Per potermene accertar.
San Tommaso benedetto
Vuol vedere, e vuol toccar.

AD ARGENE

Nel giorno del suo nome.

ODE

La Musa mia sen viene
Oggi a parlar di te;
E indovinarne, Argene,
Ti è facile il perchè.
Di fiori Ascrei le chiome
Ti viene a coronar;
E il giorno del tuo nome
Di auguri a rallegrar.
Suonò fra versi miei
Di cento Nomi il dì;
Ed oggi il tuo potrei
Dimenticar così?
Questo saria peccato
Di sconoscenza in me;
Esser non voglio ingrato,
Nè peccator con te.

PER UN FANCIULLO

CHE REGALA AL PADRE UN MAZZETTO DI FIORI

Nel giorno del suo nome.

ODE

Caro padre, io non so come
  Celebrare il tuo bel nome.
Sento, è ver, per te nel petto
  Tenerezza, amor, rispetto;
Ma per farti un complimento
  Non ho mezzi, nè talento.
Non ho perle, nè diamanti,
  Non ho gioie, nè contanti.
Ed invan se non son ricco
  Il cervello io mi lambicco
Per offrirti un dono, un pegno
  Che di te non fosse indegno.
Pur se chi non ha maniera
  Di portare argento, o cera
Al suo Santo protettore,
  Porta almeno qualche fiore
Sopra l' ara benedetta,
  E l' offerta è bene accetta;
Sdegnerai tu, Padre mio,
  Che de' fiori, or ti offra anch' io?

PEL SANTO NATALE

di Gesù Cristo.

CANTATA.

La conscia de l' altissimo mistero
Lucidissima stella
Già per le vie de l' Oriente ascende,
E te Betlemme accende
Del suo vivo splendore. Oh! Fortunata
La gloria tua che risuonò sì bella
Fra gl' inspirati carmi de' Profeti
Oggi si compie. Alfine
Non più inteso prodigio opra l' amore,
E germina la terra il Salvatore.
Al giugner suo ridente
Tutta si fa natura;
E par bella così qual forse uscio
Nel suo natale da la man di Dio.

Fiorisce il campo ; del Saron le piante
Stillano ambrosii umori ;
Di pampinosi onori
Si vestono le vigne
De la mistica Engaddi ;
Da' gioghi del Carmèlo
Discorre sciolto in rivoletti il gelo
A fecondare i prati ;
E di zeffiro amico ai molli fiati
Vago per nuova inusitata vesta
Ne l'algente Dicembre April si desta.
E tu , dolente umanità , dal nero
Squallor che ti ricopre
A che non sorgi ? Un Dio
Si fè tuo Redentor ; create forme
Vestì per te ; te chiede ,
E a te chiede quel core
Che gli rapia la colpa un giorno !. A quella
Onnipossente voce
Che scioglie i monti, e il rabido furore
Blandisce in petto a l'animal più fiero
Resisterai tu sola ? Ah ! non sia vero.

Vola a quell' antro, ove, beando altrui,
Stretto in povere fasce
Pena Gesù che nasce.
Lo adora, e di speranze acceso il petto,
Aprigli in questi accenti il caldo affetto.

Dormi, Bambin santissimo,
E fin che non ti desti,
De la divina ingiuria
L' idea non ti funesti.

Sol riverente penetri
Ne l' antro in cui respiri
L' aura che geme, e recati
Su l' ale i miei sospiri.

Mova dimessa e tacita
A la tua cuna intorno;
E attenda che i vaghissimi
Lumi riapri al giorno.

Allora i voti fervidi
Del cor che ti offro in dono
A te palesi, e nunzia
Torni del mio perdono.

A Gesù Bambino.

ODE.

O divino Pargoletto
  Quanto mai dobbiamo a Te!
A l' amor che ti arde in petto
  Altro amore egual non è.
D' ineffabile contento
  Ne l' immensa eternità
Tu riempi il firmamento
  Che sgabello al piè ti fa.
E frattanto in mortal veste
  Fatto nostro Redentor,
Passi l' ore ingrate, e meste
  Di quest' antro fra l' orror.
San dal nulla i cenni tuoi
  Cieli, e Spiriti evocar,
E nel nulla allor che vuoi
  Tutto fai precipitar.
E quì, stretto in rozze fasce,
  A te manca quel che dà
Ad ogni uomo allor che nasce
  La tua provvida pietà!

Tu sei Dio perfetto , e tanto
  Che rapita in te lassù
Ti chiamò tre volte Santo
  Ogni Angelica Virtù ;
E qual reo quì gemi e peni,
  Poichè amasti di portar
Quelle colpe che tu vieni
  Col tuo sangue a cancellar!
Oh! mio Dio! chi fia l'ingrato
  Che resista a tanto amor ?
Che ti vegga in tale stato
  E non versi in pianto il cor ? . . .
Ma colpevole qual sono
  Come innanzi a Te verrò ?
Come offrirti un core, in dono
  Che ti offese , e ti oltraggiò ?
Deh ! mi dona il primo pegno
  De l' immensa tua pietà ;
Mi perdona , e meno indegno
  Il mio cor di te sarà !

A S. E.

IL MINISTRO DELLA GUERRA ec.

SUPPLICA.

data nell' anno 1819.

La mia Musa, Eccellentissimo,
Vinse alfine il suo timore,
Ed al vostro cor benefico
Osa chiedere un favore.
Non per me, ma per un povero
Infelice mio nipote;
Ascoltatemi di grazia,
Dirò tutto in poche note.
Io giurai, (Dio men rimuneri !)
Di esser celibe, e lo fui:
Non ho figli, e debbo piangere
Tutto dì pe' figli altrui.
Oltrecchè senza alcun merito
Far mi vollero le stelle
Il regalo di sei nubili
E tutt' orfane sorelle;

Ho sul dorso questo ſignolo
Che mi tribola , e dilania ,
Che mi opprime , Eccellentissimo ,
Anche più de l' emicrania.
Fu , mercè del biondo Apolline ,
D' impiegarlo a me concesso
De la Guerra al Ministerio
Coll' ufficio di commesso.
E così ducati quindici
Guadagnando in ogni mese
Sottraemi qualche articolo
A la *nota* de le spese.
Per l' onesto suo procedere
Poi l'Augusto Leopoldo
Si compiacque di promuoverlo ,
E gli accrebbe alquanto il soldo.
Ma per nuova legge organica
Gli si fece un brutto scherzo ,
Fu cangiato in *soprannumero*
E perdè del soldo un terzo.
E per giunta fu ne l' obbligo
Di portarsi in altra terra ,
A servire un commissario
Benemerito di Guerra.

Nell' andare a Foggia a compiere
Il novello suo destino
Di lasciar corse pericolo
L' ossa al ponte di Bovino.
Dopo il lungo suo servizio
Chiese il posto suo primiero,
E in virtù di Real ordine
Ritornò nel ministero.
Carco alfin di tanti meriti
Con rescritto perentorio
Fu promosso in via retrograda
Sopra al ruolo provvisorio.
E con altro passo io dubito
Che il meschin diventerà
Ciò che chiamasi nell' algebra
Negativa quantità.
Eccellenza, il mio rammarico
Io non so ridirvi tutto,
Questa orribile disgrazia
Mi ha portato in casa il lutto,
La sua madre versa lacrime
Su l' impiego già perduto
Con un volto sì patetico
Che faria pietade a Pluto.

Dura poi quanto una incudine
Non ritrova alcun ripiego ,
E sostiene che io rimettere
Debba il figlio ne l' impiego.
Vuol che presto il faccia ; e calcola
Ne l' affanno, che l' accora ,
Quanto ei perde in ogni *eddomada*,
Quanto al giorno , e quanto a l' ora.
Che far deggio ? Ho messo in opera
Tutti i mezzi inutilmente ;
Ho stancato il Cielo e gli uomini ,
Senza mai cacciarne niente.
Avrò scritto cento suppliche ,
Avrò fatto altrui presenti
Mille fedi , e pruove autentiche ,
Attestati , e documenti ;
Donde costa che quel misero
Mio nipote è sempre stato
Di condotta irreprensibile ,
Fido , accorto , ed onorato.
Tutti quanti mi compiansero ,
Ma fur sordi a la mia prece ;
Ragion tutti ad esso diedero ,
Ma nessuno gliela fece.

Io confesso , Eccellentissimo ,
Ch' ei non ha sublime ingegno ,
Ma ne ha tanto quanto bastagli
Di sue cure al disimpegno.
E di lui fa pieno elogio
Il suo *Capo-Sezione*
Specialmente attribuendogli
Infinita attenzione.
Da più tempo al primo ufficio
Ei per grazia è stato ammesso ;
Ma , Signor , non ha stipendio,
E il lavoro è pur lo stesso.
Si potria da ciò conchiudere
Che il destino a lui contrario
Non si oppone al suo procedere ,
Ma fa guerra al suo salario.
Poichè mentre un reo *domestico*
Ha tra noi sei scudi al mese ,
Il vestito , e il privilegio
Di rubarci ne le spese ;
Questo povero diavolo
Serve sol per tre ducati,
Che dal ruolo provvisorio
Sono a lui somministrati.

Che diamine! . . . Giustizia-
Carità più non si trova?
Non è più chi ha in petto un'anima
Che a pietà di lui si muova? . . .
No . . . chè voi Signor magnanimo,
Mia speranza unica e vera
De la musa supplichevole
Sorridete a la preghiera . . .
Dunque ho vinto, e de la grazia
Tanto son già persuaso,
Che la vò per gratitudine
Render pubblica in Parnaso.

A S. E.

IL CHIA. SIG. MARCHESE TOMMASI

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO ec.

Nel fausto giorno del suo nome.

CAPITOLO.

Eccellenza, la instabile fortuna
  Che gli uomini governa a suo piacere
  In questa di miserie ampia laguna,
Par che stender fin voglia il suo potere
  Su Lor che, sciolti del corporeo velo,
  Stanno con Dio ne le celesti sfere.
Chi può negar che di pietà, di zelo
  Furon qui tutti accesi que' beati,
  Ed or son nostri protettori in Cielo?
E pur tra loro v' han de' fortunati,
  Cui giornalmente fumano gli altari
  Di benedetti incensi ed odorati.
Mentre di tanti per virtù preclari
  Son le magnanime opre, e i nomi ignoti
  Fino ai Martirologj, e ai Calendari.

Anzi fra quegli stessi a noi ben noti
Chi sculto in oro, e chi dipinto in tela
Da per tutto riceve offerte e voti;
E chi, quasi non valga a dar tutela,
Non ha un fedel che un obolo gli doni,
Nè un bizzoco che gli arda una candela.
Oggi in fatti è il dì sacro a due Santoni
Ambo fior di bontade, e d' innocenza,
Ed ambo invitti de la Fe Campioni.
E pur non crederebbesi, Eccellenza;
San Gaetano ha in bocca ognun, perchè
Lo stima Padre de la Provvidenza.
E a San Donato, che la vita diè
Per la difesa del Vangelo, intanto
Non è un orbo che dica: *ora pro me.*
Fui cieco anch' io, ma confessar mi è vanto
Che da piùtempo in qua cambiai maniera,
E presi simpatia con sì gran Santo.
Io gli dico il *rosario* in ogni sera,
Ed alla fine di ogni *Gloria Patri*
Per voi gli porgo fervida preghiera.
Perchè da giorni tempestosi ed atri
Egli sempre vi scampi, e non permetta
Che mai voce di affanno in cor vi latri.

E a noi vi serbi insiem con la diletta
Virtuosa Consorte , e con la prole ,
Da cui la Patria nuova gloria aspetta.
Ed oggi più che il Nome suo si cole
Un trasporto invincibile ho nel petto,
Che mi spinge a lui far di voi parole.
Ma perchè mai mi è nato or tanto affetto
Per un Santo, cui pria poco ho pensato,
E per l' altro non serbo che rispetto ?
Perchè nessuno Gaetano è stato
A me largo di doni, e ben mi ha fatto
Sol quei ch'ha il nome e il cor di S. Donato.
Da l'unghie ei già di mostro reo mi ha tratto;
Mi protegge, e non mai volge anno alcuno
Che di bontà non mi rinnovi un tratto.
D' animo ben diverso da taluno
Che dà pranzi allo zio, ma vuol che resti
Il nipote collerico e digiuno.
Onori al certo splendidi son questi,
Ma fuor di loco; e solo a quei fan gola,
Che accoppian la *Buccolica* ai *Digesti*
Per me sono educato in altra scuola ;
Amo , fra tutti che l' Empireo serra ,
Più i benefici Santi , e mi consola
Di averne oggi un in Cielo, e un altro in terra.

A S. E.

IL MINISTRO CANCELLIERE. ec.

Raccomandazione.

Domenica, Eccellenza, mancò poco
Che la casa di Bruno
Non fosse andata in foco.
Se non balzava ei dall' acceso letto
Con fermezza da Scevola, nessuno
Scampo sarebbe stato
Al crudele disastro inaspettato.
E la fiamma distrutto avria vorace
Il Palazzo del Principe Gerace.
Or geme il poveretto
Con la pelle bruciata al corpo intorno,
E sembra un gallinaccio cotto al forno.
Il Cielo salvi, e Santo Antonio Abate
Ogni fedel da tal calamitate . . .
Frattanto il caso è di pietà ben degno.
Ciascun di noi la prova;
Ma è una steril pietà che non gli giova.
Ha tutto altro potere
La pietà di un Ministro Cancelliere.
Essa può distillar sopra il suo male
Quel balsamo vitale,
Che con virtude arcana
Dà conforto agl' infermi, e li risana.

IN LODE DI ARIANNA

SUONATRICE DI CETRA.

Traduzione dal Greco.

Se col plettro favorito
La sua cetra Arianna morde,
Suon vi trae che par rapito
Di Tersicore a le corde.
Se con impeto sublime
Carme tragico sostiene,
La sua voce i modi esprime
De l'augusta Melpomene.
Vincerebbe al paragone
In beltà Venere stessa;
Del giudizio la ragione
Fosse a Paride commessa.
Zitto, e resti quì frà noi;
Che se l'ode il Bromio Dio,
Di annodar co' lacci suoi
Pur quest' altra avrà desio.

ALL' ORNATISSIMA

SIGNORA D. MARCELLINA N.

Nel giorno del suo nome.

CONFORTINO.

Conto giorni eguali a questo
Che al tuo nome è consecrato
L' augurarti è poco onesto;
Chè nel tuo dolente stato
Marcellina mia, t' ingiurio
Se ti faccio un tale augurio.
Tale augurio ad una Sposa
Che divisa dal consorte
Poco mangia, non riposa,
Prova spasimi di morte,
Saria certo così strano
Da punirsi a calci all' ano.
Più; se fossi tu di quelle
Che lontane dal marito
Benedicono le stelle,
E ne traggono partito,
Tacerei; che non mi cale
Di far bene a chi fa male.

Ma per grazia del Signore
  Tu non sei di quella pasta ;
  Hai pudico , e fido il core
  Quanto bella , tanto casta ;
  Nè per l'oro del Però
  Mancheresti à la virtù.
E il Demonio se ti tenta
  Con accesi e rei desiri,
  L' arte sua non ti sgomenta ;
  Cacci , è ver , lunghi sospiri
  E in soprano , ed in contralto ,
  Ma resisti al crudo assalto.
Come dunque io sì molesto
  Augurare a te potrei
  Cento giorni eguali a questo ?
  Ne lo stato in cui tu sei ,
  Marcellina mia , t' ingiurio
  Se ti faccio un tale augurio.
Aspettiamo il fausto giorno ,
  Che l' amabil Lodovico
  Lieto faccia a te ritorno
  Fido Sposo , e dolce amico :
  Ed allor ti sarà dato
  Il corrente , e l' arretrato.

LA PROTESTA.

O Sovrana del mio core
Ah! se credere tu vuoi
Che una colpa sia l'amore,
Mi punisci il più che puoi;
Chè fra gli uomini non è
Più colpevole di me.
Ti amo tanto che scommetto,
Che un ardore eguale al mio
Non si apprese ad altro petto;
Di più amarti avrei desio,
Ma non posso amar dippiù;
Me ne manca la virtù.
Di tal colpa ho tanto orgoglio
Che mi sgridi inutilmente;
No, correggermi non voglio,
Vo morire impenitente;
Tra' colpevoli non è
Ostinato più di me.

PER ILLUSTRE PARTO

INNO

A Lucina.

Chiama i pavoni all' ordine ; gli affreni
Sotto l' aurea quadriga Iri divina ;
Mettiti il peplo de la festa , e vieni
Alma Lucina.
Vieni : gli error non io di tuo marito ,
Nè d' Ida i torti a vendicar t' impegno;
È il generoso ufficio a cui t' invito
Di te ben degno.
Amor d' illustre bella al cor si apprese ;
A renderla felice Imen fu pronto ;
Divenne incinta ; ed oggi otto del mese
Esce di conto.
E il dolce pegno che ristretto geme
Nel sen pudico di sì cara madre ,
È sacro ai voti de la nostra speme ,
E a que' del Padre.
Che pria consecrò tutto il suo riposo
A precorrer gli arcani ardui sentieri
Del regno di Minerva , e poi di Sposo
Tolse i piaceri.

Nè si vide fiuor pender giulivi
Dopo le cure del sudatò giorno
Quai folti rami di chiomati ulivi
I figli intorno.
Deh ! a te , celeste Levatrice , or piaccia
Di appagar la sua viva onesta voglia ;
Faccia la Sposa un figlio maschio, e il faccia
A prima doglia.
Cresca a la gloria de' futuri tempi ,
Chiaro per senno , e per onor di fede;
E mai da l' orme de' paterni esempi
Non torca il piede.
Ti affretta dunque , e pregherò che Giove
Ti sia più fido , e messo alfin giudizio,
Di trasformarsi in oro, in cigno, in bove
Deponga il vizio.
E quando fia che il prezioso incarco
Esca a la luce , il fausto evento e lieto
Iri , l' ancella tua , curvata in arco
Sveli al Sebeto.
E mostri che , siccome il patrio zelo
De l' alme grandi in terra si corona ,
Così a la fede marital dal Cielo
Premio si dona.

A S. E.

Nel giorno del parto.

Godo, Eccellenza, che la vostra Sposa
  V' abbia un maschio bellissimo già dato:
Poichè se indovinai la prima cosa,
  Spero di avere il resto indovinato.

SU L' APPETITO DI NICE

SCHERZO.

Sotto una fresca tenda
  Nice facea merenda;
Si avea spolpato tutto
  Un quarto di presciutto;
E s' ingozzava tosto
  Un piccioncello arrosto,
Un pò di trippa a fette,
  E tredici polpette.
Indi con gentil atto
  Leccavasi il piatto.
Il suo Filen che giunto
  Lì a caso era in quel punto

A quella trista scena
Ebbe a morir di pena.
E nel versare intanto
Dagli occhi amaro pianto
Le disse : ahi ! me infelice !
Oggi ti perdo , o Nice.
In men di un'ora , oh Dio !
Tu creperai , cor mio.

IL SOGNO A FILLE.

ODE.

Mi sembrò , mentre io dormia ,
Che natura per errore
Nel formarti , o Fille mia ,
Si scordò di darti il core.
E che visto il mal che fece ,
Per correggere il difetto ,
Ti cacciò del core in vece
Un bel fungo in mezzo al petto.
Io ridirti non saprei
Quale affanno in quell' istante
Desse a tutti i sensi miei
Questo sogno stravagante.

Più che l' anima mi scosse,
E fè guerra al mio riposo
Fu il timore che ei non fosse
Qualche fungo velenoso.
Anche in sogno io rammentai
Che tu chiudi nel tuo seno
E su' labbri, e dentro ai rai
La tua dose di veleno.
Che perciò ? Fuggir ti deggio ?
No non temo del mio fato :
Il fuggirti è forse peggio
Di morire avvelenato.

ALLA EGREGIA ATTRICE

SIGNORA CAROLINA INTERNARI

Per avere al vivo disimpegnato la parte di Eloisa Beaummarchais.

TERZINE.

Ogni fibra nel sen così mi ha scossa
Di Eloisa tradita il caso atroce,
Che ancor ne sento l' anima commossa.
Sdegna ragion la bizzarria feroce
Di chi le ha fatto così reo destino,
E a sua virtude preparò tal croce.
Ma, Internari, per te, cui del divino
Suo genio fè Talia sì largo dono,
In ogni sen Pietà si apre il cammino.
E gli atti, e i modi, e de la voce il suono,
E i mal repressi aneliti frequenti
Sembrano di natura, e d' arte sono.
Sia che la conscia stanza a noi rammenti,
Ove d' ingrato e perfido amatore
Ricevesti la fede, e i giuramenti;
Sia che tra mille affetti agiti il core
Nel rivederlo a' piedi tuoi pentito
Sacre promesse a rinnovar d' amore;

Sia che dal tuo sembiante scolorito
L' affanno erompa, e il palpitar di morte,
Quando a te viene un altro inganno ordito;
Ci fermenta ne l' animo sì forte
Tumulto ignoto, che la mente è chiusa
Innanzi a la pietà de la tua sorte.
E per te d' inclemenza il fato accusa,
E geme su la tua perdita amara . . .
Tanto è da l' arte la ragione illusa!
Può chi per fama di coturno è chiara
L' odio, l' amore, la pietà, lo sdegno
Versar dagli occhi, e per la voce a gara.
Ma l' imitar con sì felice impegno
Come di angoscia, e di rancor si mbra,
È dato solo al tuo sublime ingegno.
Eloisa per te rivive ancora,
Ed attende di plausi onor secondo:
Se tu non eri avria coperto allora
L' inulta sua memoria obblio profondo.

PER ESAME DI NOBILI SCOLARE.

PROEMIO.

L' esame che si suole
Praticar nelle scuole
Sembra in certa maniera
Una specie di fiera,
Dove un numero grande di persone
Quello che porta ai compratori espone.
Là ciascun le sue merci a vender va,
E qui smaltisce ognuna ciò che sa.
Ma con diverso impegno
Là traffica l' industria, e qui l'ingegno.
Là il venditore avaro
Ad un prezzo il più caro
Di mercar la sua roba ha diligenza,
Qui il prezzo che si chiede è l'indulgenza.
Eccoci pronte: si vedrà col fatto
Che facile è il contratto.
Riduconsi le leggi ad esso imposte
A un cambio di domande, e di risposte.
Sia che vi piaccia di ascoltar gli eletti
Gramatici precetti,
Sia che amiate, Signori, udir le istorie
De le patrie memorie:

O quelle avvolte in simboli, e figure
Fra le Sante Scritture;
Sia che vogliate infine
Saper le mitologiche dottrine,
O in che modo il Geografo comparte
L' Europa su le carte;
Di ciascuno all' arbitrio si concede;
Domandi, e avrà risposta a quel che chiede.

Poi ci sarà permesso
Di esporre al gentil sesso
I bei lavori a cui la man ci addestra
L' operosa Maestra.

Vedrà come fra noi
Si tratti l' ago, e poi
Se di Aracne i disegni
Con frutto ognuna d' imitar s' ingegni.
Vedrà con quanta cura insieme stretti
Mille a vario color vitrei globetti (1)
Sorgono in lacci, in vezzi, ed in lucenti
Screziati pendenti.
Vedrà come de l' acero tornito
Tragga del cavo sen l' industre dito
In varie forme, e modi peregrini
La borsetta de l' once, e de' zecchini.

---

(1) Le margheritine.

E finalmente nel sermon francese
In piccol dramma vi farem palese
Come venne corretto
Di fanciulla orgogliosa il reo difetto.
Quando al nostro scolastico esercizio
Sarà sì dotto pubblico propizio
Di uno sguardo indulgente,
Noi saremo così liete, e contente
Della bella mercede,
Che moveremo a grata danza il piede.

LA MAESTRA DELLE MEDESIME

A S. A. R.

LA DUCHESSA DI CALABRIA

(ORA REGINA REGNANTE)

Nel presentarle un saggio de' loro lavori in occasione del faustissimo giorno del suo Nome.

ODE.

Donna Augusta in sì bel giorno
Che le glorie del tuo Nome
Fa suonar la fama intorno,
Io soltanto non so come
Tutto esprimerti il contento
Che ne l' anima mi sento.
Se per Te mi vien concesso
Di erudir le altrui bambine,
Sia ne l' arti del bel sesso,
Sia ne l' altre discipline;
Che un lor dono io t' offra, è giusto
Nel dì sacro al Nome Augusto.

Così in altra età felice
Eran l' are coronate
De la Diva protettrice
Da le vergini più grate;
E quel fido onesto impegno
Non prendea la Diva a sdegno.

A S. E. LA SIGNORA

D. GIULIA CARACCIOLO DI AVELLINO

Per le sue fauste nozze con S. E. il signor D. FRANCESCO DORIA *de' Principi d'Angri.*

ODE.

Tu che sei pregevol tanto
  Fra le amabili donzelle,
  Ed or togli il primo vanto
  Su le spose le più belle;
Sdegnerai che vate amico
  Canti i tuoi ben nati amori?
  E sul talamo pudico
  Venga a spargere de' fiori?
Sai che pronube le Muse
  Son de' chiari eletti nodi;
  Ed a rendere son use
  A le belle onor di lodi.
E tu merti, o di Avi egregi
  Generosa illustre prole,
  Che io de' tuoi distinti pregi
  Oggi venga a far parole.

Care forme a te concesse
La natura animatrice;
Ed il brio, le grazie stesse
De la vaga Genitrice.
Come è dolce il tuo sorriso!
Quanta vita hai ne' begli occhi!
Il candore del tuo viso
Neve par che in monte fiocchi.
È la guancia tua gentile
Fresca rosa in ermo colle,
Che si schiude ai rai di Aprile
Col respir di auretta molle.
Labbro hai d'ostro, e se vorrai
Sciorlo in note or preste, or lente,
Quel piacer ci desterai
Che ne l'anima si sente.
A la mano tua tornita
Non son l'arti Aracnee ascose;
E trattar le rosee dita
San le corde armoniose.
Se a danzar desio ti punge
L'agil piè che altrui sorprende,
Nuovi vezzi ai balli aggiunge,
E Tersicore li apprende.

Nè pe' studi più severi
 Ti fu l' anima restia ;
 Ed il vel de' suoi misteri
 Al tuo sguardo aprì Sofia.
A ragion sì colta e vaga
 Accendesti un nobil core ;
 La beltà più dolce impiaga
 Se virtù conforta amore.
Non ti renda a lui ritrosa
 Il modesto tuo contegno ;
 Chi ti chiede per sua sposa
 Bella Giulia, è di te degno.
Grato, amabile di aspetto,
 E de' Doria illustre erede
 Per te pena, e serba in petto
 Onestà, costanza, e fede.
Deh! corona or la sua speme,
 Stendi a lui l' amica mano ;
 Imeneo vi unisca insieme,
 Compia Amor suo rito arcano.
Cedi ai voti di natura,
 E a la pia Lucina intanto
 Che de' parti ha vigil cura,
 Io preparo un altro canto.

ALL' ORNATISSIMA

SIGNORA D. GAETANA M.

SCHERZO.

Gentilissima Signora,
Mi ricordo bene ancora
Che voi siete molto amante
D' ogni cacio ch' è piccante.
Oggi un Duca assai garbato
Certo a me ne ha regalato,
Che mi sembra giusto giusto
Confacente al vostro gusto.
Ha sì grato, e buon odore,
Che combatte col fetore.
De la crosta sua bisunta
Qualche tarlo ha parte smunta.
Poi ne l' utero impudico
Tien celato un brutto intrico.
Son da quelli che ho tagliati
Tanti vermini sbucati,
Che a distruggere i maligni
Tutta quanta di Scatigni
Saria stata pochettina
La salubre corallina.

Tale è in somma che par giusto
  Confacente al vostro gusto.
Tre perciò ve ne presento;
  Perdonate l'ardimento.
Se sarà gradito, e buono
  Nòn dispero il mio perdono.
Se però mal vi conforta
  Consegnate a chi lo porta
Ma con debito giudizio,
  Quattro calci in quel servizio.

AD UNA GIOVINE SPOSA

AUGURIO.

Ogni vate ha per costume
Quando a Vergine ragioni,
Di far voti a qualche Nume
Che uno sposo amor le doni.
L' anno scorso, Argene bella,
Teco usai lo stesso rito:
Ma in quel giorno eri zitella,
E or ti trovi un buon marito.
È diversa ormai la cosa!
Altro augurio si conviene
A una giovine già sposa,
Cui la pancia a crescer viene.
Pregherò la Dea de' parti
Che sollecita ti aiuti,
Onde senza affanno darti
Facci un maschio in due minuti.
Se poi femina sarà
Non affliggerti: perchè
Un guadagno si farà,
Se somiglia Argene a te.

A S. E.

IL SIGNOR N. N. . . .

Nel giorno del suo Nome.

Eccellenza, da che la cura mia
Tutta è sacra a Talia,
Polimnia ch' era il mio primiero affetto
Mi guardò con dispetto.
Nè sol de' doni suoi
Da quel momento in poi
Poco mi fu cortese,
Ma in odio anche mi prese.
E un maligno piacer mostra nel volto,
Che quanto essa mi diè l'altra mi ha tolto.
Cieco d' amor non mai
Lo sdegno suo curai;
Ma in questo dì devoto al tuo bel nome
Vorrei tornarle amico, e non so come.
La cerco inutilmente,
La prego, e non mi sente,
Anzi in grave sopor l' estro mi assonna;
Tanto può la vendetta in cor di donna!

Ma tu che puoi, Signore,
Leggermi dentro il core
Piegagli un guardo, e mira
Quanto ei ti ama, e ti ammira;
Qual per la gloria tuo desio lo preme;
Come ei vive a la speme
Di vederti risorto
De la patria al conforto;
E come tutto co'suoi moti esprime
Quel che taccion le rime.
Molci così, quel che vuol darmi affanno
La Musa irata, e ne ristora il danno.

PEL CAVALLERIZZO CRISTOFARO DEBACH.

ESTEMPORANEI

Scritti a richiesta del Signor Antonio Calvarola detto Tognino.

Rendo al merto il suo tributo
E il tuo nome io qui saluto.
Nome grande per bravura,
Grosso, e lungo per misura.
O Cristofaro tu sei
Un prodigio agli occhi miei!
Ti ubbidiscono i cavalli
Come al Principe i vassalli.
Loro a forza di esercizio
Tu comunichi il giudizio;
E del fulmine più ratti
Fan miracoli da matti.
V' è tra lor chi vola in terra
Mentre va per aria il Guerra. (1)
Ne si sa chi ha più potere
Se il cavallo, o il Cavaliere.

---

(1) Alessandro Guerra il p.ù famoso per merito di equitazione.

Teme perderlo la sposa
L' Adelaide (1) sua vezzosa,
E il desio che il cor le punge
Le dà l' ali, e lo raggiunge.
Ma Debach! a te la gloria
Ella dee de la vittoria.

---

(1) Adelaide Debach sua moglie, figlia del Cristofaro, anche valente nella stessa arte.

A S. E.

Il Signore N. N.

LA VISIONE.

In estasi rapita oggi la mente
Volea sciorre , Signore , inni devoti
A la bell' alma de la San Clemente,
Che tutti ancor de la Pietade i moti
Lassù risente , e , come fu suo stile ,
Quì vien degli egri a confortare i voti.
Più bella io la rividi , e più gentile ;
Vestia luce divina il suo bel viso
Cui d' altre rose infiora eterno aprile.
Stava a mirarla immobilmente io fiso ,
Nè il lungo ardia svelarle affanno mio,
Ma ella sciolse la voce in un sorriso ,
E mi disse : io riposo or là con Dio ;
Ma contra il reo destin che ti fa guerra
È chi compier può tutto il tuo desio.
Ristorator de la sua patria terra
Tornò Colui che le fè tanto onore ,
E magnanimi sensi in petto serra.

E te col dito mi mostrò , Signore ,
E soggiunse , son io che a lui ti mena,
Io che tuttor gli vivo in mezzo al core.
Del mio cantore ei blandirà la pena,
Nè chi m' è caro a lui ricorre invano ,
E forse gli sarà nuovo Mecena.
E tu , Signor , porgevi a me la mano
La mia speme avvivando; e l' alma bella
A quell' atto benefico , ed umano
Parve tornar più lieta a lua sua stella.

SOPRA UN FATTO ACCADUTO.

A Clori

ODE.

Sono, o Clori, addolorato
Per tristissima novella;
Ieri un ago si è ficcato
Ne la pancia di Nigella.
Che disgrazia impreveduta!
Forse a te non parrà vera:
Ma pur troppo è succeduta,
Ed ascolta in qual maniera.
Quell' amabile figliuola
Che del tempo fa tesoro
Se ne stava accolta, e sola
Applicata al suo lavoro.
E nel mentre industre cura
Di un ricamo lo fornia,
Per sua barbara sventura
Ruppe l' ago, e il cacciò via.
Ma quell' ago libertino
Anzichè pòsarsi a terra,
Fa retrogrado cammino
E al grembial di lei si afferra.

Nel poggiarsi a la finestra
Entra l'ago per metà ;
Ella grida , e con la destra
Più lo spinge , e peggio fa.
Si scolora in quel momento
La sua guancia ognor vermiglia ,
E si pone in movimento
Tutta quanta la famiglia.
Sta perplesso , e desolato
Ne l'affanno ognuno immerso ,
Nè sa come è l'ago entrato
Se per dritto , o per traverso.
Il cerusico più accorto
Si confonde al caso strano ,
Nè le porge alcun conforto
Sia col senno , o con la mano.
Ella geme , e star si deve
Senza fare alcuna mossa ;
Poco mangia , meno beve ,
E la parte offesa ingrossa.
Casta Igea se da le stelle
Ove fai la tua dimora
Hai pietà de l'egre belle ,
Questa bella mi ristora.

Colla mano tuo potente,
A sanarla omai ti affretta,
E de l' ago impertinente
Fa terribile vendetta.

IL CONCERTO DEL COMPLIMENTO

AZIONE DRAMMATICA

Rapresentata dagli orfani del real Albergo de' Poveri in presenza di S. M. C. R. A. FRANCESCO *I. Imperatore di Austria ec. e dell' augusta Famiglia.*

SCENA UNICA

SALA AD USO DI SCUOLA.

Ernesto, Filinto Dameta, Cleone, e Coro.

FILINTO.

No, non a torto, Ernesto mio, dolenti
Noi siam di te. Delusa
Nel più grand' uopo hai quella speme..

ERNESTO.

È vero.

Ma credetemi, tutta
Mia la colpa non è. Tre giorni or sono
Che io l' ingegno affatico,
Vorrei dir cento cose, e nulla dico.

DAMETA.

Ma il tempo stringe; il nostro Re fra poco
Quì giungerà. Sappiamo
Chi vien con Esso. A tante
Che il Re nutre per noi tenere cure
Se mal si corrisponde in tal momento,
Qual vergogna per noi!

ERNESTO.

Gelar mi sento.

CLEONE.

Se io fossi nel tuo caso,
Senza provar quel palpito mortale,
Avrei trovato un bel concetto.

ERNESTO.

E quale?

CLEONE.

Detto avrei, per esempio, che l' Aurora
Con più studio s' infiora
L' aurato crin; che il Sol novella dona
Vita a la terra in sì bel dì . .

ERNESTO.

Perdona;
Sia detto con tua pace,
Il pensiero è comune, e non mi piace.

FILINTO.

È ver : siffatte cose sono state
Mille volte già dette , e replicate.

CLEONE.

Piano . . . mi nasce un' altra idea. Potrebbe
Introdursi il Sebeto
Che snodi un *canto analogo*. . .

ERNESTO.

Sta cheto ;
Cantano i fiumi ! . .

CLEONE.

E perchè no ? sarebbe
Forse la prima volta
Che il buon Sebeto sorga fuor. . .

FILINTO.

Mi ascolta.
Io meglio ne le istorie
Che i fatti patrii ci fan manifesti
Cercherei l' argomento.

ERNESTO.

E che diresti ?

FILINTO.

Direi , che come Alfonso a Federico
In altra età su queste amene rive

Faceva onor; così Fernando accoglie
Ne l' ospitali soglie
Lieto l' Augusto Cesare, cui serve
Fido il Danubio . .

CLEONE.

Oh bella! i fiumi ancora
Entrano nel tuo piano . . .

DAMETA.

Ma perchè non aprire al buon Sovrano
Que' che per Lui ci vivono nel core
Sensi di gratitudine e di amore?

CLEONE.

Sì mi piace; e presentarmi
Voglio il primo, e così dir:
Maestà, sai? voglio farmi
Tuo soldato, e n' ho l' ardir;
Dammi tempo, e in mezzo a l' armi
Mi vedrai per Te morir.

DAMETA.

Rammentiamci, o compagni,
Quai fummo un dì, quali ora siamo: i nostri
Padri perdemmo, e tutto
Che ci lasciaro, fu miseria e lutto.
Nel cammin de la vita esposti a mille
Insidie tese all' innocenza, Ei corse
Nell' aperto periglio, e ci soccorse

ERNESTO.

Ah! Lo compensi Iddio!

DAMETA.

Quì tra difese chiostre (opra del Grande
Suo Genitor) ci custodì ; qui rende
Atta ogni mano agli utili lavori ;
Quì a l' arti già salite ai primi onori
Il vario genio addestra , e così volto
In lieto aspetto il nostro reo destino ,
Ci educa a le virtù del cittadino.
Queste son l' opre memorande , e questi
I patrii fasti egregi
Degni di presentarsi innanzi ai Regi.

ERNESTO.

Dunque si compia il tuo consiglio; il freno
Sciolga Riconoscenza ai caldi affetti ,
E restringa i suoi voti in questi detti.
Noi ti amiamo ; perchè degno
Sei , buon Re , del nostro amor.

CLEONE.

Bravissimo ! va bene ;
Ed io vi aggiungerò :
Se il rigor del fato indegno
Ci ha rapito i genitor ;
Tu ne le nostre pene
Consoli ognor . . . .

ERNESTO.

No, no.
Tu ci fai da Padre, e degno
Perciò sei del nostro amor.
Il concetto così fia meglio espresso,
E il coro infin replicherà lo stesso.
Se il rigor del fato indegno
Ci ha rapito i genitor;
Tu ci fai da Padre, e degno
Sol Tu sei del nostro amor.

ALLA FELICITA'

In occasione di avere onorato di sua presenza il Real Teatro di S. Carlo l' Imperator d' Austria FRANCESCO I. ec. ec.

INNO

E tu che avvivi le speranze, e calma
Prepari a l'uom cui preme aspro martiro,
Che accendi sempre, e qui non mai de l'alma
Empi il desiro,

Felicità! del ciel Sovrana e diva,
Di: fai tu lieta or la regal Sirena
Perchè t' erge fra plausi Ara votiva
Su questa scena?

O perchè tra 'l fulgor di faci ardenti
Nel vocal Tempio all'Arti belle eretto
Trae da le danze, e da' canori accenti
Compro diletto?

No; questa terra, poichè reo costume
Vinse natura, hai già tu presa a sdegno;
Che al magnanimo ufficio del tuo nume
Vizio è ritegno.

Te primo il Lazio vide: allor su l' orme
Di un Dio scendevi da' superni Cori,
E denudata le celesti forme
Beavi i cori.

Saturnia legge, che serbava allora
Da ree molestie la virtude illesa,
Pur te ritenne, e l'ospital dimora
Cara ti rese.
Ma nel partirsi de la terra il Nume
L'aurea etade cessò; nè più tua cura
È l'uman fato, poichè reo costume
Vinse natura.
E se talor da le colline apriche,
Da l'onde quete, e da' concorsi lidi,
Da' pingui campi, e da le selve amiche
A noi sorridi;
Quel tuo sorriso incantator nel seno
Parte del tuo contento, è ver, ci desta,
Ma fugge al par di rapido baleno
Ne la tempesta.
Pur qui ti stai: che del tuo lungo bando
Romper la legge alto voler prescrive,
E quando Augusto acqueta l'orbe, e quando
Fernando vive.

EPIGRAMMA I.

Argene dal marito,
Che non ha cor nè fede,
Ridotta a mal partito,
Affascinato il crede;
E per uscir di tedio
Gli ha fatto quel rimedio
Che ognuno si procura
Contro la *iettatura*.

EPIGRAMMA II.

De le ingenue tue maniere
L'ingegnosa cortesia
Sa qualunque mio pensiere
Prevenire, o Fille mia.
Al tuo genio, al tuo candore
Questa gloria è ben dovuta . . .
Non pretenderla in amore,
Il mio cor ti ha prevenuta.

Ei non pena, e fa soffrire,
Non si sdegna, e muove all' ire.
Corre, vola, e fa talora
Cento miglia in men di un' ora.
Si affatica, e non guadagna,
Sta ne l' acqua, e non si bagna.
Non si brucia in mezzo al foco,
È in cucina, e non è cuoco.
De la luna a mezzo giorno
Può veder l' argenteo corno.
E di notte, se lo vuole,
Può vedere i rai del sole.
Entra in casa a porta chiusa,
Trova l' oro, e non ne abusa.
Va con debito rispetto
Fin di Damide nel letto.
Gli si ferma su la bocca
Sopra il naso, e non lo tocca.
Non è in somma alcun potere
Che resista al suo volere.
A chi dice che cosa è.
Io prometto . . . e non so che.

SPIEGAZIONE.

Batterò le mani a quello
Che il proposto indovinello
Ha saputo interpetrar.
Ma se mal si appose al vero
Nel vocabolo *pensiero*
Potrà tutto investigar.

SIMILE.

Pria si cerca ardentemente
Se lo chiede un caso urgente.
Poi si stringe , e stretto appena
Ei comincia a darci pena.
Non ha bocca , e quasi ogni ora
Qualche cosa ci divora.
Non ha corpo , e ad ogn' istante
Sempre più si fa pesante.
Mette in casa lo scompiglio ,
Beni attacca , e facoltà ;
Giunge a mettere in periglio
Fin la stessa libertà.
Pur con genio così brutto
Ei si ficca da per tutto.

Chi saper vuol che cosa è
  Volga un guardo intorno a sè.
Farà certo una gran prova,
  Se indovina, e non ve 'l trova.
Io per *debito* rispetto
  Non lo dico, ed or l' ho detto.

EPIGRAMMA.

Amo Argene, e la crudele
  Poco, o niente m' è fedele.
Me ne lagno, e per conforto
  Ella sempre mi dà torto.
Io che sono il suo disprezzo
  A soffrire in pace avvezzo,
Stanco alfin del modo altero
  Ier le dissi, ho torto, è vero.
Bacio ancora una catena
  Che mi lega, e mi dà pena;
Ardo ancora a quei bei rai
  Che pietà non senton mai;
Amo tanto, e nulla spero,
  Lo conosco; ho torto: è vero.
E colei che tutto sa
  Il poter di sua beltà,
Solo in quella occasione
  Mi rispose, che ho ragione.

AUGURIO DELL' ANNO NUOVO.

ODE

Già dicembre è declinato,
L' ultim' ora ne suonò;
E ne l' ombre del passato
Cadde l' Anno, e riposò.
Ecco il dì novel che sorge
Precursor di un' altra età:
Grati onori ognun gli porge,
Fausti auguri ognun gli fa.
Il natal de l' anno anch' io
Vò di fiori inghirlandar;
E di un tenero desio
Io gli vado a ragionar.
Gli vò dir che ad ogni bella
Renda i fati amici ognor;
Ma che sien più fausti a quella
Che ha sincero, e fido il cor.
Che sorrida a lei nel petto
L' innocenza del piacer;
E geloso, e reo sospetto
Mai non turbi il suo pensier.
Che le serbi Igea pudica
Il vigor di gioventù;

Ed Imen con mano amica
  Ne coroni la virtù.
Per quest' anno in tal maniera
  Ogni vergine beltà,
Forse candida, e sincera,
  Men volubile sarà.

A CLORIDE

Nel giorno del suo nome.

ODE.

Se tu sai leggere
Nel volto mio
Quello che mi agita
Fedel desio;
Mia bella Cloride
Comprender dei
Che tu l'amabile
Cagion ne sei.
L'Aurora infiorasi
Le aurate chiome,
E il dì mi annunzia
Del tuo bel nome.
Di voti candidi
Pria la saluto,
Poi vengo a renderti
L'onor dovuto.
Oggi a te prosperi
Sorgan gli auguri,
E ti sorridano
Ne' dì futuri.

Il cor non ti alteri
  Cura importuna;
  Sempre propizia
  Ti sia fortuna.
Mai non intorbidi
  Geloso affetto
  L' amor che tenero
  Tu nutri in petto.
Venga sollecito
  Pudico Imene
  La mano a stringerti
  Di sue catene.
Ti sarà pronuba
  La Musa allora,
  Che i casti talami
  Di rose infiora.

A S. E.

La Signora Duchessa di Floridia nel fausto giorno del suo Nome.

ODE.

Come il massimo Pianeta
De la Luna il volto indora,
E la Luna allor più lieta
Fa la terra, e la ristora:
Così il Nome tuo risplende
Per Colui ch' è giusto e grande;
E il fulgor di che ti accende
In conforto altrui si spande.
A ragion nel dì che sacro
Al natal fu di tua fede
Nel tuo mistico lavacro
Sì bel nome a te si diede.
Se de l' alma ti sfavilla
Tal candore in que' bei lumi;
Se virtù così tranquilla
Splende in mezzo a' tuoi costumi;

Se ti accrebbe Imene Augusto
Nuova luce, e leggiadria;
Dio lo volle, ed è ben giusto
Che ti fai nomar Lucia.
Il tuo nome in sì bel giorno
Era caro al patrio Oreto,
Or di plausi echeggia intorno
Come onor del mio Sebeto.
Di tua luce ah! nube alcuna
Mai non turbi il bel sereno;
Ti sorrida ognor fortuna,
E pietà ti scaldi il seno.
Lunga età divin favore
Il suo don ci serbi in Te;
E ti serbi al casto amore
Del tuo Sposo, e del tuo Re.

A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE TOMMASI

MINISTRO CANCELLIERE EC. EC.

Nel fausto giorno del suo Nome.

CAPITOLO.

Quando leggo le favole, Eccellenza,
 Ne trovo alcuna così tonda, e grossa,
 Che non se ne può scendere in coscienza.
Il vecchio Atlante che patia di tossa
 Sul dorso avrebbe sostenuto il cielo
 Senza rompersi il collo, i nervi, e l'ossa?
Achille uso a vestir femineo velo
 Come sperder potea schiere nemiche
 Se non aveva ne la barba un pelo?
Potea, secondo le memorie antiche,
 Far tanta strage in terra e da le prore
 Co' Mirmidoni suoi ch' eran formiche?
Quel vagabondo di Ercole, che l'ore
 Perdeva in risse e bestiali lotte,
 Fu creduto un prodigio di valore.

Ma se in Età ebbe infin la mala notte,
Non fia meglio con titolo men vano
Chiamarlo il precursor di Don Chisciotte?
Ma, tu Signor, vigore hai più che umano,
E il provan fatti conosciuti e veri
Che da tutti si toccano con mano.
Tu reggi solò tanti Ministeri,
Che schiaccerieno gli Ercoli e gli Atlanti,
Ove atti fosser nati a tai mestieri.
Tutti del viver tuo sagri gl' istanti
Per sostener col senno, e la parola
Di Temide, e di Piero i dritti santi.
E chi veste la toga, e chi la stola
Or correggi, or conforti, or premii, or doni,
Di che Virtude tanto si consola.
E del foro le astruse quistioni,
E dell' oppressa povertade i fati
Mirabilmente attemperi, e componi.
Procuratori ascolti, ed avvocati,
E Giudici di basse ed alte sfere,
E Vescovi, e Canonici, e Prelati.
Inoltre qual ministro Cancelliere
Da te la forza de lo stato è retta,
Dopo ch' emana dal Sovran potere.

E con altro carattere ti spetta
  Di presedere al magistral Collegio,
  Che interpetra le leggi, o le progetta.
E di far tante cose in modo egregio
  (Generoso portando il peso ingiunto)
  Del tuo cor, del tuo senno è privilegio.
Ho finito Eccellenza; e qui fo punto;
  E Demostene sfido e Cicerone
  A sapermi provar meglio l'assunto . . .
Or se mi chiederai per qual ragione
  Oggi ch'è il sette dell'ardente agosto
  Ti regali un poetico sermone.
Io ti risponderò che ad ogni costo
  L'industre Gratitudine ha costume
  Di offrire il fumo, se non può l'arrosto,
Nel giorno sacro al tutelar suo Nume.

PER UN ALLIEVO

DELLA SCUOLA DI MARTE.

Al suo maestro, e direttore.

ODE.

Signor, la sua difesa
Da noi la Patria brama;
E a l'onorata impresa
La voce tua ci chiama.
La voce tua ci appresta
Conforto a l'intelletto;
La voce tua ci desta
Fiamma di onore in petto.
Tu ne' severi studi
Di Marte ci ammaestri;
Ed a trattar gl' ignudi
Brandi la man ci addestri.
Con l' opre, e co' consigli
Ci rendi il cor più forte
A disprezzar perigli,
A non temer di morte.

Astro di luce in noi
  La tua virtù diffondi ,
  E co' bei raggi tuoi
  Ci nutri , e ci fecondi.
Pianta così novella
  I rai del sole amico
  Quanto più bee , più bella
  Cresce sul colle aprico.

IL DONO DE' PRIMI VERSI

ALL' ORNATISSIMA

Signora Carolina N. N. nel giorno del suo nome.

ODE.

Carolina, a te che sei
  Tanto amabile, dovrei
Nel dì fausto del tuo nome
  Fare un dono, e non so come.
Di *galanti* bagattelle
  Che lusingano le belle
Far l' offerta non ti vò,
  Che leggiera io non ti so.
Posso gemme offrirti, o perle?
  Se potesse un Vate averle
Dalle sponde d' Ippocrene,
  Te 'n farei le mani piene.
Ma si traggono per caso
  Solo versi dal Parnaso;
Perciò devi contentarti
  Se oggi versi io vengo a darti.

Son primiera mia fatica: (1)
Sdegnerai tu dotta amica
Che di stima io t' offra in segno
Le primizie dell' ingegno ?

---

(1) Il saggio di Poesie. Stampato nel 1812.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE.

DELL' ELENCO DEGLI ASSOCIATI.

A

Avellino Lorenzo.

B

Bombard Pasquale.
...ck Tenente Tedesco.
Buongiorno Pasquale.

C

Corsi Raffaela.
Cocozza Gaspero.
Cimino Giuseppe.
CaravitaSirignanoPrincipe.
Chiaia Giovanni.

F

Francesco Campanella.

G

Giuliani Filippo.

M

Mathias T. I. Letterato Inglese.

R

Rossi Michele.

T

Tortini Michele.